

Caso

FACCHETTI IN ONDA SUL 3 STAMATTINA ALLE 8
CURZI: LA RAI SI COORDINI CON SE STESSA

Ci sono delle professionalità straordinarie, in Rai. Questo lo dicono tutti. Qualcuno per esempio (ma non si sa mai bene chi) ha la capacità di fare in modo che un bel programma non lo veda quasi nessuno. Ci vuole perizia, impegno, dedizione. L'ultimo caso è quello de *Il capitano*, il film documentario su Giacinto Facchetti messo in programma persino alla Mostra di Venezia, ma che Rai3 astutamente manderà in onda questa mattina alle 8. Così, la storia di uno dei calciatori più amati in assoluto potranno essere aristocraticamente fruite da uno sparuto manipolo di spettatori: guai se un prodotto di qualità, realizzato dalla stessa Rai, è



vista da un gran numero di persone. La cosa l'ha notata anche il consigliere d'amministrazione Sandro Curzi, che rileva anche un'altra coincidenza: *Il capitano* è prodotto da Rai Educational, proprio come la ricostruzione della storia del Generale Dalla Chiesa, mandata in onda - guarda un po' - ieri sera alle 23.35 su Rai2. Curzi esclude «che qualcuno possa avercela in maniera specifica con la tv di qualità meritoriamente prodotta dalla struttura diretta da Giovanni Minoli», e aggiunge che si tratta degli «ennesimi casi, ormai sistematici, di mancanza di coordinamento, di valutazione tipologica e qualitativa, e di corretta messa in onda delle trasmissioni Rai». Non avremmo potuto dirlo meglio. Ma, detto da un membro del Cda della tv di Stato, non si sa quanto sia rassicurante e quanto inquietante.

Roberto Brunelli

SORPRESE Giusti applausi e pubblico commosso ieri per «Le graine et le mulet»: con il ritmo serrato di un'avventura urbana l'arabo-francese Kechiche ci porta in mezzo allo scontro fra generazioni di immigrati e ai conflitti tra maghrebini e marsigliesi

di Dario Zonta / Venezia

Rivendico il diritto di raccontare, in una dimensione romanzesca, la comunità arabo-francese nella pienezza della sua dignità e vita, lontano dai soliti cliché di cronaca e spettacolo». Abdelatif Kechiche, regista di *La graine et le mulet* (ovvero il «grano» e il «cefalo» del couscous al pesce) in Concorso, ha forza negli occhi e sereni-



«Le graine et le mulet» del regista arabo-francese Kechiche

OGGI Due film italiani e uno sul cantante Sabina e Porporati in mezzo a Bob Dylan

Il direttore della Mostra Müller aveva annunciato un film a sorpresa e quel film - salvo smentite - è *Godly Detective* («Investigatore spirituale») del regista di Honk Kong Jonnie To. Domani la comunicazione, giovedì la proiezione al Lido. Oggi viene presentato alla stampa e domani al pubblico per le Giornate degli autori *Le ragioni dell'aragosta*, il secondo film di Sabina Guzzanti - dopo il meritatamente fortunato *Viva Zapatero!* - con Pierfrancesco Loche, Francesca Reggiani e altri. Arriva in gara il secondo titolo italiano: *Il dolce e l'amaro* di Andrea Porporati, con Luigi Lo Cascio, Donatella Finocchiaro, Tony Gambino, Fabrizio Gifuni. Per il pubblico oggi è anche la giornata di *I'm not there*, pellicola di Todd Haynes su Bob Dylan, interpretato da volti diversi come Richard Gere e perfino una Cate Blanchett che, a giudicare dai trailer, sembra sorprendentemente somigliante. Ancora rock: il pittore e ormai anche regista Julian Schnabel presenta il suo filmato dal tour appena concluso di Lou Reed *Berlin*. Ultimo ma non ultimo, come suoi dire, le Giornate degli autori proiettano tre cortometraggi di Antonioni in omaggio al regista da poco scomparso: *N.U. (Nettezza Urbana)* (1948), *Vertigine* (1950) e *Lo sguardo di Michelangelo* (2004) sul Buonarroti.

Questo cous cous profuma di Leone

tà nel sorriso. Raccoglie il lungo applauso, prima di iniziare la conferenza stampa. Forse ancora non gli hanno detto che la Mostra di Venezia ha toccato il suo picco, grazie a un film impressionante che ambisce al Leone d'oro. Siamo in Francia, ma non quella gallica di Rohmer e neanche quella intellettuale-borghese della provincia di Chabrol, bensì nel cuore della comunità maghrebina, fuori e dentro i destini di una famiglia franco-araba, in una cittadina portuale vicino Marsiglia. Il romanzo della loro vita si ingrandisce in questo film «d'avventura e d'eroi» che sono immigrati maghrebini di prima generazione impiegati per decenni come lavoratori portuali e scaricati nella precarietà dai loro capi, che sono i figli scapestrati di altre generazioni pronti a schiaffeggiare i culi delle francesi ricche e bianche per dar loro un'emozione, che sono nuore russe, formalmente accolte in famiglia ma intimamente escluse. Un affresco potente, che si muove da un escamotage metaforico: il tentativo di riscatto sociale e famigliare di un sessantenne licenziato che vuole far di una nave abbandonata un ristorante specializzato in couscous di pesce. «Sono partito da una fantasia popolare - dice il regista - il genere di storie che

si sentono raccontare nei paesi, il mito di quelli che «ce l'hanno fatta», che sono scappati alla schiavitù moderna di una situazione professionale precaria, creando un'impresa propria». L'impresa è ardua perché si scontra con il razzismo strisciante della burocrazia francese, dalla banca per il mutuo al Comune per i permessi, che non dà credito a un vecchio maghrebino con un cassetto pieno di sogni e vuoto di soldi. Bei, uomo silenzioso, curvo ma testardo, coinvolge le sue due famiglie: la prima ufficiale e di tanti figli, la seconda «illicita» di un'amante e figlia. Certo, gli uni con gli altri si odiano, ma scatta la solidarietà degli ultimi per un riscatto collettivo. Bei, allora, pensa a

«Racconto la voglia di rivincita, la nostalgia lo sradicamento e gli amori degli immigrati - spiega Kechiche - Ma il razzismo non cambia»

una grande serata di inviti, per dimostrare ai notabili la bontà del suo progetto, a suon di couscous.

Kechiche, anch'egli arabo-francese (regista al terzo film, di cui il secondo è *La schivata*) racconta il suo mondo, quello del padre immigrato e della famiglia che ha creato, e lo fa recuperando l'aura del romanzo, come fosse, però, una storia orale. «Voglio mostrare - afferma a Venezia -, i sentimenti che hanno vissuto questi uomini, la nostalgia, lo sradicamento, la voglia di rivincita, i sogni d'amore. Mi interessa la loro vita, di cui il razzismo è un momento, e nulla è cambiato tra la prima e la terza generazione, per quanto riguarda la diffidenza dei nativi francesi». *La graine et le mulet* inizia piano piano, nella definizione dell'ambiente e dei personaggi, con l'ausilio di una macchina da presa coinvolta e coinvolgente, spesso stretta sulle facce degli attori (bellissime e vere). Poi aumenta il ritmo, segue il crescendo, anch'esso musicale, della storia, fino a un finale, un balletto, che tutto fa tremare. I tre monologhi delle donne, «preparati - come dice il regista - per mesi, secondo un metodo teatrale», fanno da punteggiatura a una partitura perfetta, pura di emozioni.

IN GARA Notevole film di Jiang Wen «Il sole sorge ancora» nella Cina maoista in veste di una bella fiaba

Il primo e unico lunedì della Mostra promette di riverberarsi sul sabato della premiazione: c'è odore di Leone. Sia *The Darjeeling Limited* che *La graine et le mulet* sono film da premio, come vi diciamo altrove, e anche il terzo film in competizione di una giornata fin troppo ricca ha le sue chances. Anche perché è diretto da Jiang Wen, che come attore ha lavorato spesso con il presidente della giuria Zhang Yimou, e se non ci si aiuta fra amici... Scherzi a parte, *Il sole sorge ancora* (così si traduce il titolo internazionale, su quello cinese non ci pronunciamo) è un lavoro notevole con una caratteristica particolare: racconta la rivoluzione culturale con toni quasi da fiaba, e il regista-attore si professa innamorato di John Ford («Mi piace quel film tratto da Maupassant, quello sulla diligenza, come si chiama? Ah, sì: *Stagecoach*»: in italiano, per la cronaca, *Ombre rosse*) e del realismo

magico sudamericano alla Marquez, che lui preferisce chiamare, strizzando l'occhio, «magia realistica». Non a caso il primo nome che viene in mente vedendo *Il sole sorge ancora* è quello di un discepolo di Marquez quale Emir Kusturica, per l'adrenalina che scorre a fiumi e il surrealismo contadino di certe situazioni. Girato in una regione remota della Cina, il film incrocia 4 storie legate dalla rivoluzione culturale (Jiang Wen si ritaglia la parte di un professore deportato in campagna) e dalla componente autobiografica: «Sono tutte storie che ho visto o che ho sentito raccontare da mia madre - dice Jiang -, non ho aggiunto nulla, la vita nelle campagne era così». E una delle sue attrici, la splendida Joan Chen, sottolinea: «Io sono del 1961, ho due anni più di Jiang, siamo della stessa generazione. Chi ha 10-20 anni più di noi ha una visione terribile della rivoluzione culturale, ma noi l'abbiamo vissuta da bambini e possiamo testimoniare che anche in quei tempi la gente viveva, mangiava, si innamorava, faceva sesso. Nel 1976, a 15 anni, recitavo già e un tipo della produzione mi chiese di spiare una collega per scoprire se aveva o no l'amante: è una cosa perversa che oggi mi sembra assurda e che allora pareva normale, ed è il mio ricordo personale più doloroso di quegli anni».

al. c.

AMERICANI IN GARA «The Darjeeling Limited» è struggente e delizioso. Tra i protagonisti Owen Wilson che ha tentato il suicidio giorni fa
Senso di morte? Un viaggio in India con il film di Anderson ti tira su

di Alberto Crespi / Venezia

I poster appesi in tutto il Lido stringono il cuore: fra Adrien Brody e Jason Schwartzman, con la testa fasciata, i lividi sulle guance e un cerotto sul naso, c'è Owen Wilson. Sono i tre fratelli Whitman, che nel nuovo film di Wes Anderson *The Darjeeling Limited* fuggono in India per elaborare il lutto della morte del padre. Fa pena vedere Wilson truccato in quel modo (nel film è reduce da un incidente in moto) e sapere che, a 9 fusi orari di distanza, il bravo attore americano sta lottando con la morte in un ospedale di Los Angeles. Wilson ha tentato il suicidio, le cronache l'hanno ampiamente riportato, e Anderson ha tenuto ad aprire la conferenza stampa portandoci i suoi saluti: «Ho parlato costantemente con Owen in questi giorni: sta abba-

stanza bene, sta recuperando, e quando lo sento mi tira su di morale e mi fa morir dal ridere. Presto potrà parlare della sua situazione in prima persona, molto meglio di quanto possa fare io».

La coincidenza è triste, ma forse non del tutto negativa: speriamo che Wilson possa presto vedere *The Darjeeling Limited*, lo aiuterebbe a superare la sua crisi. È un film sulla pulsione di morte, e su come rimuoverla nel nome della vita. I tre fratelli Whitman sono come i fratelli Tenenbaum di un precedente, magnifico film di Anderson: strani, lunari, con una dolorosa situazione familiare alle spalle. Hanno perso il padre e vorrebbero rivedere la madre, che si è imbroccata in qualche angolo dell'India a fare la suora laica. Non si parlano da an-

ni ma il maggiore di loro, Wilson, convoca gli altri due - Brody e Schwartzman, anche sceneggiatore assieme al regista e a Roman Coppola - su un treno che parte da una scalatinissima stazione dell'India. Inizia un viaggio iniziatico in cui i fratelli si rimbalzano battute surreali e pian piano imparano a conoscersi, o a riconoscersi. Finché arrivano dalla mamma, che è la splendida Anjelica Huston: li accoglie nel suo monastero in cima a un monte, li ammonisce di stare attenti alle tigri e li «guarisce» a modo Zen, con il silenzio. La scena in cui i quattro, madre e figli, si riconciliano con la vita è un piccolo miracolo: i primi piani degli attori sono accompagnati dalla vecchia canzone dei Rolling Stones *Play With Fire*, ed è il più bel videoclip che Jagger & Richards abbiano mai avuto. Il film conferma il prodigioso talento di Wes Anderson nell'inserire le

canzoni nei film: anche i titoli di coda, con la vecchia *Champs Elysées* cantata da Joe Dassin, sono meravigliosi.

Wes Anderson è un artista unico. I suoi film fanno venir voglia di usare una parola desueta e, nel gergo giornalistico, quasi proibita: poesia. Il giovane regista texano parte sempre da storie cupe, e riesce a rasserenarle con un talento visivo e narrativo che non ha termini di paragone. Ha un'idea di cinema personalissima e *The Darjeeling Limited* la sviluppa in modo coerente rispetto a *I Tenenbaum* e a *Le avventure acquatiche di Steve Zissou*. La proiezione è preceduta dal corto *Hotel Chevalier*, dove uno dei fratelli (Schwartzman) incontra la moglie dalla quale è fuggito (Natalie Portman) in un albergo di Parigi. È un prologo, o meglio la «parte 1» del film, anch'esso delizioso.



Adrien Brody, attore in «The Darjeeling Limited»